

# L'ecomuseo come strumento di partecipazione

Hugues de Varine

## ECOMUSEI, 10 ANNI DOPO

Villa Manin – 9 aprile 2016

Innanzitutto, desidero ringraziare l'Istituto per il Patrimonio Culturale del Friuli Venezia Giulia e Rita Auriemma in particolare per avermi invitato a prendere la parola dinnanzi a voi quest'oggi. Grazie all'Ecomuseo delle Acque del Gemonese ho avuto l'opportunità, da una decina di anni, di conoscere questa Regione e di seguire da vicino il territorio del Gemonese che ha mostrato, a più riprese, non soltanto la qualità dei suoi paesaggi e del suo patrimonio, ma anche la creatività e il dinamismo dei suoi abitanti, dei suoi comuni e delle sue associazioni.

Mi rammarico di non potervi rivolgere la parola in italiano e vi prego di scusarmi per questo. Auspico nondimeno di cogliere i contenuti essenziali del resto di questo incontro, le cui tematiche sono per me fonte di una grande passione. Tengo a complimentarmi con l'IPAC per questa iniziativa, per me straordinaria, volta a tirare le somme, dopo dieci anni, di una politica di riconoscimento e di sostegno degli ecomusei, con il vivo auspicio che i prossimi dieci anni saranno ancora più fruttuosi dei dieci anni trascorsi.

### **L'ecomuseo partecipa... e fa partecipare**

Mi è stato chiesto di parlarvi dell'ecomuseo come strumento di partecipazione. Si tratta di un argomento ampio, che interessa tutto ciò che rappresenta l'originalità e la peculiarità degli ecomusei. Non mi azzarderò a trattarlo a partire dagli ecomusei del Friuli Venezia Giulia, e nemmeno dell'Italia, poiché sono presenti in questa sede persone più esperte di me, che potranno, se ci sarà tempo, portare la loro testimonianza sulla partecipazione in seno agli ecomusei locali e dell'Italia *lato sensu*. Si tratta, d'altronde, di un esercizio di valutazione che sarebbe interessante fare, con spirito critico, per esempio nell'ambito della rete nazionale degli ecomusei che è in procinto di nascere.

Mi avvarrò piuttosto della mia esperienza personale e degli esempi che ho personalmente conosciuto e ai quali ho partecipato, in diversi Paesi. Per ogni aspetto dell'argomento, sceglierò infatti un sito particolare, da cui trarrò brevemente alcune lezioni che derivano dal mio vissuto personale.

Tengo a sottolineare che non sono un vero e proprio ecomuseologo, anche se da parecchio tempo mi occupo della pratica di tale disciplina, ma osservo l'ecomuseo, e in generale i musei comunitari, adottando il punto di vista dell'agente di sviluppo locale, cosa che sono realmente. È dunque da qui

che partirò, poiché ogni sviluppo locale, per essere al contempo duraturo e sostenibile, deve avvenire mediante co-costruzione, vale a dire con la partecipazione di coloro che ne saranno al contempo gli attori, i beneficiari e gli eredi, cioè la popolazione del territorio, la comunità.

Per quel che concerne l'ecomuseo, credo che questo tema della partecipazione si possa analizzare sotto due forme:

– come l'ecomuseo partecipa allo sviluppo locale, il che rappresenta il tema di Donatella Murtas, quindi non mi dilungherò su questo;

– come esso promuove la partecipazione della popolazione, dei membri della comunità, dei cittadini al suo funzionamento, ma anche alla creazione delle condizioni stesse dello sviluppo locale, e più in particolare alla gestione del patrimonio comune.

È dunque attraverso la sua partecipazione all'ecomuseo che la popolazione partecipa allo sviluppo locale.

Innanzitutto, l'ecomuseo può (e deve) contribuire alla formazione dei cittadini, come attori e agenti dello sviluppo e del cambiamento sociale. Ma non si tratta di una formazione scolastica, o "bancaria", come diceva l'educatore brasiliano Paulo Freire. Si tratta di un'educazione che genera le capacità e i saperi di ciascuno e di tutti, vale a dire un'educazione ampiamente reciproca, che si dispiega all'interno dell'operato comune e a partire dal patrimonio comune. Si tratta di uno scambio di saperi e di un modo di far interagire tali saperi per **fare insieme**.

L'ecomuseo, attraverso tutte le sue azioni, contribuisce allo sviluppo del capitale sociale collettivo della comunità. Insegna alle persone a lavorare insieme, a fidarsi reciprocamente, ad acquisire sicurezza nei confronti degli altri attori, pubblici e privati, a creare e a garantire il funzionamento dei gruppi promotori di progetti e di interessi particolari (vita associativa). Così facendo, esso può trasformare una popolazione di individui in comunità.

Naturalmente, è necessaria la cooperazione dei diversi detentori (shareholders) e delle diverse parti in causa (stakeholders) del patrimonio comune. Si tratta di una risorsa condivisa, di cui la comunità è al contempo proprietaria (individualmente e collettivamente) e utilizzatrice. Essa deve pertanto al contempo tutelare questo tesoro ereditato, arricchirlo e gestirlo per il futuro. Si tratta di conservare e trasformare, ma allo stesso tempo anche di creare patrimonio nuovo.

E perché ciò accada, l'ecomuseo deve portare i suoi responsabili, i suoi militanti e, in ultima istanza, il maggior numero possibile di membri della comunità a intervenire nel governo del territorio, partecipando alle decisioni delle autorità pubbliche in materia di territorio, paesaggio, promozione del turismo e creazione di servizi e forme di ospitalità, evoluzione delle strutture economiche che influenzano il patrimonio e il paesaggio (agricoltura, miniere, foreste, nuovi quartieri...). L'associazione, che spesso appare nella realtà locale, tra l'ecomuseo e l'approccio "agenda 21" è il riflesso di un ruolo crescente dell'ecomuseo come sostenitore della tutela ambientale, con una educazione ambientale dei bambini di tutta la cittadinanza, il lancio di attività esemplari e una funzione di sorveglianza e di "lobby" presso le autorità e gli attori economici.

Ciò comporta un ruolo, tipicamente ecomuseale, di coinvolgimento dei membri della comunità nella nascita e nello sviluppo di una microeconomia radicata nella tradizione (e dunque nel patrimonio tanto materiale quanto immateriale). Sebbene l'Italia abbia un ruolo precursore nella riflessione e nella pratica su questo tema, vi è un numero crescente di esperimenti nel mondo che dimostrano che si tratta di una delle funzioni principali dell'ecomuseo quanto al sostegno delle iniziative individuali e collettive, all'apporto di metodi e tecniche, al rispetto dei principi di una gestione sostenibile dell'ambiente, e via dicendo.

#### **Un esempio tra gli altri: Ecomuseu da Amazônia, Stato del Pará, Brasile.**

L'ecomuseo fa parte di una fondazione educativa istituita dalla Città di Belém (capitale dello Stato, 2 milioni di abitanti, situata nella parte meridionale del delta del Rio delle Amazzoni) per servire le popolazioni svantaggiate, semi-industriali, semi-rurali delle isole che costituiscono la parte principale del territorio comunale e che sono in gran parte coperte da foresta, da mangrovia e circondate da acqua dolce.

Esso ha orientato il proprio operato alla sensibilizzazione della popolazione, per metterla nelle condizioni di partecipare attivamente alla qualità della vita e dell'ambiente di vita dei suoi territori. La sua azione mira alla motivazione dei bambini in età scolare, alla "capacitation" (educazione popolare e sensibilizzazione dei cittadini), alla formazione tecnica e alla promozione di attività economiche familiari, di creazione di gruppi e associazioni.

L'ecomuseo svolge un ruolo di rilievo nella tutela degli interessi degli abitanti nei territori lontani dal centro città. Tuttavia, la sua dipendenza da una struttura semi-pubblica lo rende fragile, segnatamente nel caso di eventuali cambi delle maggioranze comunali. La partecipazione degli abitanti avviene nel quotidiano, in occasione di manifestazioni e attraverso azioni concrete che vertono sulla vita quotidiana: colture alimentari per la famiglia e per la vendita, allevamento biologico di gamberetti, produzione ceramica, accoglienza turistica familiare, formazione di donne nei workshop tematici, e via dicendo.

#### **La scuola della partecipazione: re-invenzione del patrimonio comune**

In Amazzonia, come altrove, la partecipazione si avvia e si sviluppa scoprendo il patrimonio comune. Non è sempre facile, poiché il concetto e la parola di patrimonio non fanno parte delle pratiche della popolazione. Non è nemmeno sempre facile trovare loro degli equivalenti comprensibili nella lingua o nel dialetto locale. Ecco perché mi piace utilizzare la parola "re-inventare". L'ecomuseo è un territorio, la sua "collezione" è il patrimonio esistente in questo territorio e riconosciuto come tale dalla popolazione.

Negli ultimi anni, in numerosi Paesi, gli ecomusei hanno lavorato, secondo diversi metodi, all'inventario del patrimonio dei loro territori. In Italia, la *mappa di comunità* è divenuta uno strumento quasi universale per gli ecomusei, vecchi o nuovi. Essa viene elaborata in gruppi di lavoro di volontari aiutati da specialisti e dà origine a una mappa, ma ora quest'ultima è sempre più interattiva e *messa in rete* sul sito Web dell'ecomuseo, al fine di consentire un approccio partecipativo più ampio di tipo wiki. Da una partecipazione limitata a pochi si passa a una partecipazione che può divenire universale.

All'Écomusée du Fier Monde, a Montréal, è stata creata la cosiddetta procedura di "*collezione ecomuseale*", nella quale l'inventario sfocia nella presa in carico della gestione "culturale e ambientale" di ogni elemento patrimoniale da parte degli abitanti direttamente interessati, i vicini o gli utenti.

Altrove, come ad esempio a Paysalp, l'inventario è il risultato di una collaborazione tra comuni, bambini delle scuole e i rispettivi genitori, che porta a una restituzione pubblica alla popolazione in toto di ogni villaggio, fornisce nuove informazioni e genera un interesse collettivo.

Dopo una sensibilizzazione al concetto di patrimonio (e di paesaggio), nelle sue diverse forme, nel linguaggio della cultura locale viva, si acquisisce la consapevolezza di ciò che costituisce un bene comune, da difendere, utilizzare e fare proprio. Non si tratta più di tutela legale, o di pareri scientifici, ma piuttosto di un consenso popolare che può sfociare in un'assunzione collettiva di responsabilità e in iniziative molto concrete, sia in termini di conservazione del paesaggio, sia in termini di rivendicazione di fronte a decisioni pubbliche, di cui alcune conseguenze sono considerate nocive per il patrimonio.

L'inventario patrimoniale partecipativo viene così a trovarsi all'origine e alla base della nascita di una museologia, poi di una museografia dei territori, come quelle che sono attualmente in fase di sviluppo nelle comunità autoctone del Nord America e dell'America latina. Esso può inoltre dar luogo ad approcci più rivoluzionari, come le ZAD (Zones A Défendre, vale a dire "Zone da Difendere") in Val di Susa da voi o il progetto del nuovo aeroporto di Nantes in Francia: l'inventario delle ricchezze naturali, culturali e paesaggistiche di un territorio può contribuire alla rimessa in discussione di progetti di interesse nazionale o internazionale. In questo caso, non si tratta formalmente di ecomusei, ma piuttosto di una dinamica partecipativa vicina allo spirito ecomuseale.

## Un laboratorio collaborativo

Come si è già avuto modo di vedere a più riprese dall'inizio del mio intervento, un ecomuseo è una continua fonte di invenzioni, per se stesso e per il proprio territorio, per la propria comunità. Esso inventa collettivamente, collaborativamente, avvalendosi di tutte le capacità disponibili a livello locale. E inventa avvalendosi di tutte le risorse del territorio, dunque del suo patrimonio, e delle risorse esogene, come ad esempio i patrimoni materiali e immateriali dei nuovi abitanti, i contributi tecnici che si fanno giungere da altrove.

Ciò significa che l'ecomuseo è, continuamente, un laboratorio che lavora alla risoluzione dei problemi culturali, sociali, economici, ambientali, che cerca, sperimenta, trova soluzioni, valuta i rispettivi risultati, li confronta a quelli di altri ecomusei o dei suoi partner locali.

Questo laboratorio è, in primis, al servizio dello sviluppo umano, dell'ambiente di vita, per migliorare la qualità di vita degli abitanti, la coesione sociale, la solidarietà tra le diverse componenti della comunità.

Esso intende rendere i cittadini consapevoli, padroni e artefici del cambiamento, a seconda che sia naturale, imposto dall'esterno o voluto dall'interno. Non intende coltivare o sacralizzare il passato, ma trasformarlo in una piattaforma di valori e di saperi che sarà foriera di cambiamento e lo adatterà alla cultura viva e all'identità del luogo.

È così che l'ecomuseo partecipa all'invenzione collettiva di un futuro sostenibile, che combina e arricchisce reciprocamente il micro-sviluppo endogeno e il macro-sviluppo imposto dalla globalizzazione. Si tratterà, di fatto, di un vero e proprio lavoro di laboratorio, poiché occorre garantire un trasferimento di elementi del patrimonio, derivanti da una tradizione considerevole e rilevante per la diversità tanto culturale quanto naturale, verso forme moderne di valorizzazione e utilizzo delle competenze, delle ricette, dei prodotti, degli edifici, dei documenti che diventeranno componenti dello sviluppo. Tali trasferimenti rendono necessaria la collaborazione dei detentori del patrimonio, che ne possiedono i codici e sono quelli più in grado di garantirne l'evoluzione.

Infine, l'ecomuseo-laboratorio svolge un ruolo capitale nell'orientamento e nella valutazione delle azioni condotte e dei provvedimenti adottati da questo, dai partner e dai poteri pubblici, e anche delle sue invenzioni. Poiché questa valutazione non deve essere soltanto tecnica, ma deve controllare anche l'utilità sociale delle azioni e delle misure, la loro conformità con le intenzioni e le aspettative della popolazione. Si tratterà di una autovalutazione, il cui metodo, il cui ritmo e la cui presentazione dei risultati dovranno essere definiti di concerto dalle varie parti interessate: gli abitanti, i finanziatori, i tecnici.

## Un esempio tra gli altri: l'Ecomuseu do Barroso

Il Barroso è un territorio abbastanza vasto di media montagna, all'estremo nord del Portogallo, al confine con la Galizia (Spagna). È una zona desertificata (la città principale, Mon-

talegre, annovera 4000 abitanti), il che è dovuto in particolare all'emigrazione della fine del XX secolo. Vi sono poche risorse, l'allevamento, una foresta minacciata dagli incendi, una diga idroelettrica, un po' di turismo, il contrabbando con la Spagna. La principale ricchezza è patrimoniale: paesaggi, tradizioni, habitat rurale, qualche monumento, flora e fauna soprattutto. L'ecomuseo, da quasi vent'anni, fa entrare questo territorio nel XXI secolo, rendendo innanzitutto gli abitanti fieri della loro storia e del loro patrimonio, coinvolgendo leader locali e competenze, organizzando attività che valorizzano, in senso culturale ma anche economico, la cinquantina di villaggi più o meno isolati, ciascuno in funzione delle sue caratteristiche e della sua originalità.

Il Barroso è una regione dell'entroterra, lontana dalla grande città e dal litorale, con vie di comunicazione molto difficili tanto con il resto del Paese quanto con la vicinissima Spagna. In origine non vi era né una politica patrimoniale, né un inventario delle risorse, né del personale qualificato. Tutto è stato costruito a partire dalla popolazione e da qualche leader, un parroco-etnologo, un giovane agente turistico, la bibliotecaria della città, degli artigiani. L'inventario del patrimonio è stato altresì l'occasione per fare un inventario delle competenze e della buona volontà.

## Un luogo di risorse per tutti

Molti ecomusei creano al centro, a partire dall'inventario del patrimonio, dall'osservatorio del paesaggio, e talvolta anche da una agenda 21, un servizio di documentazione dinamica che raccoglie, analizza, classifica tutto ciò che è possibile sapere sul territorio e sulle sue diverse componenti: mappe, foto, filmati e registrazioni, statistiche, archivi privati, storia di vita, e tutto questo per metterlo a disposizione in primis dei cittadini, poi dei responsabili pubblici, e infine di tutti i ricercatori locali o esterni. Tale documentazione rappresenta un database che viene continuamente incrementato, l'equivalente locale dei "Big Data". La tecnologia permette di renderla accessibile a tutti, localmente e fisicamente, ma anche virtualmente, attraverso l'elaborazione digitale e, ora, attraverso il "cloud".

L'archiviazione della memoria riveste un ruolo particolarmente significativo. In Brasile, i *Pontos de Memoria*, che sono un programma federale, aiutano i musei comunitari a lavorare sull'immateriale, in maniera collettiva, in particolare attraverso le "rodas de memoria": gli abitanti di un luogo sono invitati a raccontarsi e a condividere i loro ricordi e a trarne delle lezioni e dei progetti per il futuro. Sin dagli anni 80, l'ecomuseo di Toten, in Norvegia, aveva raccolto una cospicua quantità di informazioni sulla genealogia di tutte le famiglie del territorio. La messa in rete delle *mappe di comunità* sui siti Web degli ecomusei in Italia permette anch'essa di attingere, in maniera permanente e continua, alla memoria e ai saperi nascosti dei cittadini meno conosciuti e peggio identificati.

Infine, è in questo luogo di risorse documentarie che si possono visualizzare, confrontare e negoziare i cambiamenti avvenuti, auspicati, previsti o prevedibili al patrimonio e al

paesaggio, ed è sempre qui che ne vengono analizzate le conseguenze. L'ecomuseo-centro di documentazione è uno strumento e un prodotto dell'ecomuseo-laboratorio.

### Un esempio tra gli altri: l'ecomuseo Paysalp

Si tratta di un territorio della Savoia, vicino a Ginevra, ma essenzialmente rurale, anche se è influenzato dalle attività transfrontaliere e dal turismo. L'ecomuseo è la principale istituzione culturale e serve una decina di comuni con diversi organismi di valorizzazione del patrimonio e delle produzioni locali, soprattutto casearie. Esso realizza un inventario permanente del patrimonio, che coinvolge tutta la popolazione, villaggio dopo villaggio. Ma soprattutto, si è creato intorno a un centro di documentazione, chiamato "Maison de la mémoire" (letteralmente "Casa della memoria"), in cui tutto ciò che interessa il passato, il presente e i progetti futuri pubblici e privati è riunito, classificato e messo a disposizione di tutti. Tale centro di documentazione fa dell'ecomuseo un interlocutore imprescindibile di tutti gli organismi pubblici e di tutti gli attori privati che intervengono sul territorio. Ma è anche un osservatorio strategico a disposizione degli abitanti, i quali possono avvalersi di tale risorsa per argomentare su proposte e contestazioni in materia di evoluzione del territorio e di politiche pubbliche.

### Un'offerta di servizi

L'ecomuseo non è rinchiuso in se stesso. Il suo scopo non è generare una collezione, ma servire il territorio e la comunità, a partire dalla risorsa patrimoniale. Pertanto, si metterà a disposizione di ciascuno degli attori del territorio e di tutti, a partire ovviamente dagli abitanti.

Ho già parlato della *capacitatione*; questa parola di origine portoghese (o meglio brasiliana) è, in qualche maniera, l'equivalente dell'inglese *empowerment*. Si tratta di mettere il cittadino e la comunità nelle condizioni di agire sul suo presente e sul suo futuro, non soltanto esercitando il diritto di voto, ma intervenendo, in maniera ponderata e competente, in tempo reale, negli affari pubblici, facendosi riconoscere come un normale interlocutore.

Questo è il primo servizio che può offrire l'ecomuseo: rendere i membri della comunità capaci di partecipare effettivamente ed efficacemente alla co-costruzione del loro ambiente di vita e del loro futuro. Ovviamente questo si applica a tutto ciò che interessa il patrimonio, il paesaggio, l'ambiente, ma deve estendersi a tutti gli affari pubblici e fa dell'ecomuseo uno dei partner principali dello sviluppo.

Ne consegue che l'ecomuseo non si limiterà all'inventario del patrimonio, ma andrà ben oltre, intervenendo e facendo partecipare la popolazione a tutto ciò che riguarda la diagnosi locale delle risorse, le strategie sociali, culturali, economiche che coinvolgeranno tali risorse, le modalità di attuazione di provvedimenti che hanno un impatto sulla vita quotidiana delle persone e il futuro dei loro discendenti.

Infine, ritengo sia possibile prevedere che i poteri pubblici, quando hanno bisogno di una partecipazione attiva degli abitanti, si rivolgono all'ecomuseo per affidargli delle mansioni

precise, come il riutilizzo di edifici vacanti, la creazione di una programmazione turistica, la promozione di un dossier di tutela di un sito naturale, il restauro di sentieri o piccoli edifici, e via dicendo.

### Un esempio tra gli altri: il Musée des maisons comtoises, a Nancray

Questo museo era, ed è ancora, un museo all'aperto, volto alla ricostituzione, alla conservazione e alla presentazione di un campione dell'habitat rurale della regione della Franca Contea in Francia. Ma da una decina di anni i suoi responsabili gli hanno conferito una nuova missione, quella di educare gli abitanti della regione, a partire da questi testimoni del passato, agli stili abitativi contemporanei e alle tecniche di risparmio energetico, bioedilizia, risanamento, coltura biologica, salvataggio e rimessa in produzione di alberi da frutto autoctoni, ecc. È una sorta di cantiere-scuola permanente per bambini e adulti, che utilizza i metodi di comunicazione più avanzati. Il suo territorio è soprattutto l'agglomerato di Besançon, quindi delle popolazioni principalmente urbane.

### L'ecomuseo è una struttura trasversale

L'ecomuseo è la sola organizzazione della società capace di lavorare al contempo sulle quattro dimensioni dello sviluppo: ambientale, culturale, sociale, economica. È un qualcosa di originale e, allo stesso tempo, una difficoltà, poiché nel nostro mondo i servizi pubblici e la società in generale sono organizzati in maniera verticale ed estremamente compartimentata. Lo sviluppo è in generale piuttosto economico, o ancora sociale, ma non entrambe le cose allo stesso tempo. Il patrimonio è considerato perlopiù nella sua dimensione culturale, mentre alcuni parlano dell'ambiente e della biodiversità come appartenenti al patrimonio naturale. Persino l'UNESCO, nelle sue convenzioni internazionali, distingue il patrimonio materiale da quello immateriale. L'ecomuseo, dal suo canto, fa una sintesi di queste diverse dimensioni e diversi aspetti del patrimonio, vale a dire in ultima istanza della vita stessa.

Esso fa in modo che interagiscano e si arricchiscano reciprocamente: nessun elemento del patrimonio è unidimensionale e ciascuno deve essere considerato, analizzato, gestito in funzione di queste diverse dimensioni. Parimenti, l'ecomuseo non appartiene ad alcuna disciplina scientifica o accademica: troppo spesso lo si collega all'etnologia, o alla storia, o all'ecologia, o al turismo. L'ecomuseo è tutto questo e molto altro. Deve dunque coinvolgere tutti i servizi pubblici e tutti gli specialisti amministrativi, scientifici e tecnici. Ciò deve riflettersi nella sua organizzazione, nella sua gestione, nelle sue modalità di finanziamento. Conosciamo bene, in Francia e altrove, la difficoltà per l'ecomuseo di essere automaticamente collegato al settore culturale, poiché contiene la parola "museo". Per la stessa ragione, sarà sotto la tutela politica di un rappresentante (assessore) responsabile della cultura. Viceversa, non sarà sempre riconosciuto come interlocutore dagli altri settori della vita pubblica. Dovrà farsi accettare, mostrare la propria competenza, mettere tutti intorno a un tavolo per discutere di problemi concreti, anch'essi trasversali.

Un esempio tra gli altri: il Maestrazgo de Teruel em Aragon Dovrebbe essere un ecomuseo, ma è restato un'esperienza che il Movimento internazionale della Nuova Museologia ha più volte scelto come esempio di un approccio ecomuseale. A partire da un villaggio, Molinos, un territorio di media montagna, si è creato uno spazio di sviluppo multidimensionale, con il nome di Maestrazgo. Esso ha basato tutto il suo programma di sviluppo (nell'ambito del programma Leader) sull'inventario e la valorizzazione del suo patrimonio naturale e culturale, dei saperi dei suoi abitanti, su una rete di siti naturali, monumenti, musei e centri di interpretazione. Ciò che gli italiani chiamerebbero probabilmente "museo diffuso" è diventato un "parco culturale" secondo una legislazione adottata dal governo regionale di Aragona.

In realtà, se il nome di ecomuseo è stato abbandonato a vantaggio di un altro nome, quello di parco culturale, e di un'altra struttura, il Centro di sviluppo del Maestrazgo de Teruel (CE-DEMATE), è forse per evitare l'amalgama con il museo e consentire un ampio coinvolgimento, nella logica del programma Leader, di tutti gli attori dello sviluppo, pubblici e privati, individuali e collettivi. In sostanza, il Maestrazgo è diventato una "comarca", un distretto intercomunale responsabile dello sviluppo in tutte le sue dimensioni.

### **L'ecomuseo come cooperativa di attori**

Giacché si parla di partecipazione, guardiamo ora chi partecipa, o piuttosto chi deve (o dovrebbe) partecipare all'ecomuseo. È importante per riflettere sull'organizzazione e la gestione della struttura, anche se non vi è una soluzione ideale: tutto dipende dalla situazione locale e, inoltre, la modalità organizzativa può cambiare nel corso del tempo. Pertanto, mi limiterò a una riflessione soprattutto teorica, poiché non vi sono due ecomusei simili ed è da escludere la possibilità di imporre agli ecomusei, anche nell'ambito di leggi regionali come in Italia, una formula unica.

Ovviamente, metto in primo piano la comunità e i suoi membri, individuali o collettivi (raggruppati in associazione "ecomuseo" o membri di associazioni più o meno legate al patrimonio locale in tutte le sue forme). Sono fautori del progetto, promotori, attori, co-decisori, semplici utenti più o meno spesso interpellati? Credo, e parlo per esperienza personale, che la partecipazione al processo decisionale sia una conquista, poiché la maggior parte degli abitanti dei nostri territori non ha l'abitudine di essere interpellata e si rimette spesso o ai rappresentanti locali o a leader associativi, ai cosiddetti "sachants" (letteralmente "detentori del sapere") in Francia. Ottenere un'effettiva partecipazione dei cittadini "ordinari" alla gestione dell'ecomuseo è il risultato della "capacitation", a cui ho già fatto cenno.

Ricordo che i membri della comunità hanno una doppia legittimità per la partecipazione all'ecomuseo: come proprietari (nel gergo economico si parla di *shareholders*) del patrimonio che è il loro bene comune e come utenti (*stakeholders*).

Poi abbiamo i detentori dell'autorità pubblica, rappresentanti, amministratori, insegnanti, che hanno un'altra legittimità, in virtù della loro elezione, della loro posizione, del

potere che detengono. A prescindere dal loro ruolo nell'istituzione dell'ecomuseo, dal suo finanziamento, dalla sua tutela, dalla sua gestione diretta o indiretta, la loro collaborazione è imprescindibile, non fosse altro perché sono garanti dell'interesse generale e senza di essi l'ecomuseo non potrebbe mantenersi.

Vi sono poi molte altre parti in causa che l'ecomuseo deve far funzionare in rete in modo da garantire i propri mezzi d'azione, e persino il suo finanziamento talvolta: imprese locali che occupano elementi del patrimonio, cooperative agricole, agenzie turistiche, fornitori di servizi di alloggio, accoglienza, conservazione del patrimonio, notai e agenti immobiliari, fornitori dell'ecomuseo, ecc. In ambito economico, si parla di *stakeholders*: essi hanno tutto l'interesse a fare in modo che l'ecomuseo funzioni, a partecipare con esso alla gestione del patrimonio.

Infine, non bisogna dimenticare i detentori dei saperi, all'interno della comunità: semplici abitanti che, in qualità di artigiani, persone anziane, eruditi locali, possono contribuire, attraverso le loro competenze professionali, le loro ricerche e la loro memoria. Ma anche all'esterno, soprattutto ricercatori, tecnici, restauratori del patrimonio, giuristi...

È importante che tutti questi co-operatori abbiano la sensazione di lavorare assieme, per una stessa causa e per uno stesso progetto.

### **Un esempio tra gli altri: il museo amerindiano di Mashteuiatsh**

Si tratta di una comunità della nazione Innu, ai lati del Lac St Jean in Québec (Canada), al centro di villaggi e di città di "bianchi" di origine europea. Questi nomadi della foresta sono stati privati dei loro territori ancestrali di caccia e pesca, e vivono oggi in uno spazio molto ristretto, di qualche chilometro quadrato, assistiti dallo Stato, con uno stile di vita sedentario. Hanno voluto dotarsi di un museo "autoctono", promosso e realizzato dalla comunità stessa. Anche se questo museo è collegato al "conseil de bande" (letteralmente "consiglio di banda"), che è l'equivalente del comune, funziona in realtà come una cooperativa di attori e inventa collettivamente la sua museografia e le sue attività. Deve poter contare su un supporto scientifico esterno e anche sulla comprensione degli imprenditori delle attività turistiche: poiché la priorità è data al servizio alla popolazione. Ma è altresì importante collaborare con i vicini e accogliere i visitatori.

### **Ripensare il posto e il ruolo dell'ecomuseo nella regione**

Trovo che l'ecomuseo sia generalmente utilizzato male dai poteri pubblici. Nella maggior parte dei casi, resta un progetto locale contrassegnato dalla parola "museo", la cui immagine, per la maggior parte delle persone, è legata a una collezione, all'arte, al passato. Ora, occorrerebbe considerare innanzitutto la radice "*oikos*" che può declinarsi in eco-logico, eco-sociale, eco-nomico.

Per quanto si tenda a ripetere che si tratta di un progetto di sviluppo, orientato al futuro, che tiene conto di tutto il patrimonio di tutto il territorio, il messaggio non oltrepassa i limiti

di tale territorio. L'originalità dell'Italia è consistita nell'acquisire la consapevolezza dell'importanza degli ecomusei per intere regioni e nel farli lavorare in rete. È questa originalità che giustifica l'organizzazione a Milano, il prossimo luglio, di un Forum internazionale degli ecomusei e musei comunitari, per far conoscere gli ecomusei italiani al resto del mondo e favorire scambi di vedute con i colleghi degli altri Paesi.

Ma dal punto di vista dello sviluppo locale e in una prospettiva mondiale, è vero che l'ecomuseo è utilizzato male. Innanzitutto perché il suo ruolo di coinvolgimento degli abitanti per una partecipazione creativa allo sviluppo locale, il suo riconoscimento del patrimonio nella sua interezza a livello dei territori, la sua trasversalità e l'attuazione di forme di cooperazione tra attori apportano soluzioni e metodi utili allo sviluppo. Poi perché ogni ecomuseo, anche se è al servizio del suo territorio, può aiutare i territori limitrofi a progredire verso una gestione più partecipativa e sostenibile del loro patrimonio. Non è necessario, né possibile, fare ecomusei ovunque, ma lo spirito dell'ecomuseo, una ecomuseologia e una museografia dei territori possono irrigare intere regioni e rivelarsi fonte di ispirazione per i responsabili locali, alimentando progetti e favorendo la cooperazione degli attori.

Un ecomuseo è, per meglio dire, una rete di ecomusei che possono costituire una vera e propria agenzia di studi e servizi per lo sviluppo, giacché gli ecomusei esistenti sono fonte di competenze e di formazione. Ovviamente, non vi è un unico modello di ecomuseo, pertanto non si tratta di moltiplicarli artificialmente, né di promuovere ricette preconfezionate di gestione dei patrimoni, ma di mostrare ciò che è possibile quando si rende la comunità consapevole e responsabile del suo patrimonio.

#### **Un esempio tra gli altri: l'Ecomusée d'Alsace**

Qui, a Ungersheim, nel sud della regione dell'Alsazia, vicino a Mulhouse, si trova quello che è, al contempo, un museo mal utilizzato e dotato di un notevole potenziale di partecipazione allo sviluppo. Si tratta, in realtà, di un museo all'aperto, chiamato ecomuseo sulla scia della moda degli ecomusei in Francia, negli anni 80. È molto importante scientificamente e culturalmente per la regione dell'Alsazia, che è il territorio da cui vengono le sue case, essenzialmente rurali. La partecipazione degli abitanti è soprattutto il frutto delle popolazioni limitrofe dell'ecomuseo. Fino ad oggi, funzionava come parco tematico a fini turistici piuttosto che come ecomuseo di tipo comunitario.

L'anno scorso, il nuovo direttore, il suo staff e il consiglio di amministrazione (si tratta di un'associazione fortemente finanziata dalla regione) si sono interrogati sull'utilità sociale reale per la regione di una tale struttura, al di là dell'impatto economico dovuto all'affluenza turistica. Come servire effettivamente la regione? Attualmente, varie ipotesi sono contemplate: creare uffici in edifici esistenti, far circolare mostre partecipative, avviare corsi di formazione e sperimentazioni sugli stili abitativi attuali, utilizzando materiali e forme tradizionali, mettere in collegamento vecchi e nuovi abitanti e paesaggi in trasformazione, innovare valorizzando l'insedia-

mento urbano, ecc., il tutto in collaborazione con i diversi organismi pubblici e privati del settore residenziale.

#### **Per un'ecomuseologia del patrimonio**

Da tutto ciò che ho detto poc'anzi, è possibile trarre una conclusione evidente: se gli ecomusei sono e resteranno laboratori e centri di risorse in territori relativamente ristretti, persino in Italia, dopo quarant'anni di sperimentazione e sviluppo, questo tipo di struttura, almeno nei siti più riusciti, ha generato una dinamica e uno "strumentario" straordinariamente utile per il patrimonio e per lo sviluppo, che viene chiamato sempre più spesso "ecomuseologia".

Quest'ultima è un insieme di principi e di pratiche che si possono adattare a contesti e situazioni molto vari. Non è necessariamente legata a un singolo ecomuseo. D'altra parte abbiamo visto che, nel Maestrazgo, a Mashteuiatsh, a Nancray, la parola "ecomuseo" non è pronunciata. È possibile immaginare un museo locale o persino provinciale, finora molto tradizionale, che si ispira a tali principi per cambiare il suo modus operandi e coinvolgere la popolazione che lo circonda. È possibile immaginare un distretto culturale che diventa una rete di pratiche collaborative, in cui le comunità locali trovano posto nella co-decisione e nella responsabilità del patrimonio. Un comune può decidere di dotarsi di una "politica patrimoniale" fondata sugli abitanti e sulla loro memoria. È possibile anche, e soprattutto, immaginare un'associazione o un raggruppamento di associazioni che fanno proprio il patrimonio per apportare le loro risorse allo sviluppo del territorio, come avvenne con il caso storico del Creusot-Montceau in Francia.

Poiché ciò che conta, che è valido ovunque, è la responsabilizzazione delle popolazioni, delle comunità a uno sviluppo radicato nel patrimonio.

#### **Un esempio tra gli altri: la Quarta Colônia**

Nel 1992, la cittadina di Silvera Martins, al centro dello Stato brasiliano di Rio Grande do Sul, vuole creare un ecomuseo per ritrovare le sue radici storiche: un'immigrazione italiana verso il 1875, venuta dal Veneto, il cui dialetto era ancora parlato e scritto correntemente. L'ecomuseo non fu mai istituito formalmente, ma fu sostituito da un Projeto Identidade, che capitalizzò il patrimonio italiano e autoctono, naturale, paesaggistico e immateriale, per riunire gli abitanti attorno a un progetto patrimoniale comune. Da Silveira Martins, si è poi diffuso in altre otto cittadine adiacenti, con il nome di Quarta Colônia (italiana), poi cambiò nome e divenne un programma di sviluppo sociale, culturale, economico e ambientale, con il nome di CONDESUS, che in portoghese deriva da **Consorzio di Sviluppo Sostenibile**. Ora, da una decina di anni, esso pone l'accento su una nuova forma di turismo ambientale e di ricerca paleontologica, grazie alla scoperta di giacimenti eccezionali di proto-dinosauri. L'etichetta di Geoparco gli è stata concessa dall'UNESCO. L'ecomuseologia della Quarta Colônia ha persino influenzato la dinamica memoriale di una comunità Quilombola (discendenti di schiavi evasi nel XIX secolo), che esiste sul territorio e conserva la sua autonomia.